

il Racconto

Mentre dava il braccio a Statira, Alessandro ricordò che solo un anno prima era stato male, anzi malissimo. Ma in tredici giorni era passato tutto; anzi, aveva già dato ordini di preparare la flotta per conquistare l'Arabia. E adesso sposava la figlia di Dario; ma aveva già sposato la figlia di Ochis. A volte gli pareva strano il suo rapporto col tempo. Gli sembrava di aver tutto o troppo e straordinarie cose di cui mancavano i ricordi. E man mano che passavano i giorni, gli anni, i ricordi diventavano realtà; non il contrario, come succedeva agli altri.

Ecco, per esempio Rossane. Lui non l'amava, ma la guardava, poco gli importava in quale stanza finisse questa o quella notte, però la riempiva di doni e altre sciocchezze come fosse la sua regina. Ma quando l'aveva conosciuta, se c'era sempre stata?

Si trovava in mezzo a un impero sterminato. Sapeva alla perfezione più di trenta fra lingue e dialetti, ma quando li aveva imparati? Aveva visto la luna in tutti i posti del cielo cambiare colore, sfarfallare, adombrarsi, schiarirsi, intagliarsi, sfricciare, perire. Ma qual era stata la prima luna?

E ogni tanto poi gli tornava qualcuno da qualche posto in cui lui l'avrebbe mandato o gli rendeva grazie qualche re, reuccio, governatore o mezza tacca che non aveva mai sentito nominare.

Questo Nearco, ad esempio, bello, simpatico, pure fedele, ma nel golfo Persico quando ce l'aveva mandato? E a fare poi cosa? Lui dunque si era appena risposato e conosceva già benissimo sua moglie; lui possedeva una reggia celeste a Susa e l'era già trovata così; anzi, ogni tanto dava indietro qualche pezzo invece di aggiungerlo; lui si scopriva a pensare di aver già fatto, non di dover fare; lui... o forse era stato malato, forse era ancora troppo stanco.

Ma in questo volle vederli chiaro. Stette molto attento segnandosi in successione giorni ore e minuti, e scoprì lentamente di dare ordini di cose che erano già avvenute. E fu quando senza mangiare senza bere, nel sole che batteva dai cieli sterpi, rimbecillito dai discorsi dei soldati e stanco della mediocrità dei generali, incontrò Cratero, uno dei suoi più capaci e più insigni strateghi, in Carnania. Sessanta giorni dopo si scoprì a invitarlo Cratero in missione dicendogli «ci vediamo fra due mesi in Carnania». Tutto ciò gli sembrò prima impossibile, poi ridicolo, infine spaventoso.

Fece la riprova. Si trovò un anno dopo tra i piedi un re vinto (dove? quando?) e lo lasciò ovviamente andar via, perché non ricordava affatto di averlo battuto. Un mese dopo se lo trovò di fronte in battaglia, lui e i suoi elefanti. Lo attaccò di fianco e lo sconfisse. Si chiamava Poro: non lo vide mai più.

Dicono che Alessandro Magno non sorridesse mai. Dicono che avesse un occhio chiaro e uno scuro. I Greci addirittura dicono che non era greco, perché aveva sempre lasciato la loro cultura ai popoli conquistati, senza insegnare mai niente di greco.

Alessandro non rideva perché non c'era niente da ridere; aveva gli occhi dello stesso colore, sempre più chiari nel tempo, e in questa sua vita all'incontrario poco gli importava di essere greco o frigio o persiano. Tutta la sua tristezza gli nasceva dalle scelte negative: il futuro è imponderabile, aperto come il cielo; il passato è scritto e incancellabile. Andare verso il futuro è naturale cammino; tutto può ancora essere diverso, tutto è opponibile. Nessuno che vada incontro al suo passato può cambiarlo: a malapena può sopporre lievi variazioni, può giocare coi particolari dei luoghi, può contestare le parole esatte che dirà, ma sa che saranno sempre quei luoghi e quelle parole. Piccolezze che Alessandro conobbe bene col tempo, e fece grandi per non sentirsi stretto, per non sentirsi finito. Provare il trionfo ad Arbela e Gaugamela senza nemmeno aver combattuto: non essersi conquistato questa gioia e trovarsi improvvisamente davanti; balli sfrenati di ragazzine arabe non più vergini a quattordici anni, re puzzolenti sterminati con le loro capre e sepolli coi loro lapiazzi; popoli ingiocchiate a gridare evviva e a chiedere perdono chissà poi di cosa, prima ancora di essere stati incontrati, sfi-

dati, battuti. La luna che va a rovescio la sera, la donna che ti esce dal letto e solo poco dopo sai com'era, perché l'è piaciuta, con che parole con che sputo con che smorfia di denti l'hai fatta sognare; la mosca che schiacci e un attimo dopo è ancora lì che vola e l'oste che chiami e più mangi, più bevi, più hai sete, più hai fame.

Tornava indietro. Di questo era certo, viveva la vita al contrario degli altri. Tutto quello che conquistava il giorno dopo non c'era più. Tutto quello che imparava il giorno dopo non lo sapeva più. Raduava i gineproi nella tenda la sera e gli dicevano andremo, faremo, prenderemo. Lui c'era già andato, aveva già fatto, già preso. Lui lasciava parlare. E parlavano di donne, di stelle e sentieri; riferivano i discorsi degli esploratori, il mare lontano, il calcolo delle probabili notti a venire, i maghi, i biologi, i naturalisti, i mille animali, la bidia, i cavalli felici, la strada più breve, il vino di Persia, i giorni migliori alla caccia; parlavano e avevano gli occhi bagnati, avevano tutto davanti, e tutto possibile, e tutto da ricominciare.

Così, ritirate le carte e dopo i saluti, Alessandro guardava la luna. Eppure, ogni tanto, in mezzo alla notte, andava a svegliare qualcuno, perché gli sembrava un po' scemo quel gioco di andare a ritroso da solo e senza ragione. Mandava a svegliare il suo medico e senza parere, magari chiedendo notizie di casa e se erano belli i suoi figli cercava di scoprire da qualche parola, da qualche improbabile svista se lui già sapesse che cosa doveva accadere. Ma perse il suo tempo, che anzi, per tutte le volte che fece delle supposizioni, credettero che prevedesse il futuro sgranarono gli occhi, si stesero a terra adorandolo quasi che fosse un dio oltre che un fulmine di guerra.

A volte l'assaliva la sera un'infinita tristezza. Poi si guardava di qua e di là e si chiedeva perché. A chi poteva dirlo? Ai suoi generali? Ma quelli vedevano solo la gente che avrebbero ucciso domani. Ai saggi? Ai logografi? Ai suoi consiglieri? Neppure per sogno. Neppure a Rossane, Rossane che poi lo tradiva con tutti (e che però lo avrebbe amato, tornando indietro un giorno lo avrebbe amato). Le altre mogli, poi, non c'erano più: le aveva viste il giorno del matrimonio, se le ricordava stramamente prima. E poi bastava amici nessuno, a parte il cavallo. Doveva tenersi tutto per sé. E in fondo cominciò a non spiacergli. Pensò che aveva ancora tanto da scoprire: suo padre, per esempio, che conosceva benissimo e non aveva mai visto. Filippo e quella Troia di Cleopatra, Filippo che non aveva parole per sua madre. Ricordò così un giorno che doveva ancora venire. Nessuno sa come possono essere alle le nevi in Macedonia. E suo padre l'avrebbe sfidato a resistere d'inverno sul bacino del Vardar; solo poche misure di vino entrambi, per vedere chi fosse più uomo. Filippo che si sbronzò il primo giorno e fu salvato dalla guardia reale mentre lui non sapeva nulla e rimase otto giorni al gelo senza sentire né fame né sete. Sarebbe proprio tornato bambino? Avrebbe rivisto tutto questo, oppure era tutto un sogno, oppure sarebbe finito tutto prima?

L'Indo gli faceva paura. Aveva ormai giugnato su tutte le vette e sapeva che le avrebbe ritirate una alla volta per ordinare di presidiare l'Indo. Eppure, si diceva, l'Indo mi fa schifo, cosa ci lascio a fare i soldati che mi servono per tornare indietro, a casa, a Pella?

L'Indo era un brutto fiume, senza colore al tramonto, grigio di notte e di giorno, triste, desolato, senza bisogno di persone. Eppure proprio lì gli venne una sera l'idea di cambiare il tempo e il destino. Sapendo cosa succedeva dopo, avrebbe dato ordini diversi prima. Avrebbe stravolto la storia.

Tutto ciò gli parve bellissimo. Poteva cambiare il tempo a ritroso perché già conosceva la fine e il principio. Tutto, d'altronde, dipendeva solo da lui. Quella notte pensò «Peccato, la figlia di Dario mi piaceva», e si addormentò pensando a quel figlio di puttana che sarebbe stato suo padre.

Roberto Vecchioni è nato a Carate Brianza nel 1943 e si è affermato nella musica leggera come autore, scrivendo canzoni per la Vanoni, la Cinquetti e la Zanichelli. Si è poi imposto anche come cantante con un repertorio molto personale, quasi sempre autobiografico, spesso anche surreale. È laureato in lettere e ha sempre mantenuto il

suo incarico di professore in un liceo classico milanese. Dalla sua discografia, citiamo: *Parabola, Saldi di fine stagione, Il re non si diverte, L'uomo che si gioca il cielo a dadi, Iperensione, Elisir, Samarandana, Calabug, Stranamore e altri incidenti, Robinson - Come salvarsi la vita, Luci a San Siro, Montecristo, Viaggio di piacere.*

La prima luna

di ROBERTO VECCHIONI



posizioni, forze in campo, temperatura, terreno, circostanze favorevoli. Aspettò il momento di sovvertirle.

E il momento venne. Dario, già strabuttato e strappazzato da Isso (e per Alessandro era dopo, non prima), arriviò piagnucolante ad offrirgli tutta l'Asia occidentale e taloni a bizzeffe. Capi che accettando lo avrebbe ridotto in estrema rovina. E così se lo sarebbe ritrovato a Gaugamela senza un solo alleato, proprio com'era successo. Rifiutò, sapendo bene che tutte le satrapie orientali, ed erano tante, sarebbero corse in aiuto al suo nemico. E si tolse dai piedi Parmenione con una scusa banale ma gratificante. Non poteva accettare il rischio che gli vincesse questa battaglia.

E invece le satrapie non bastarono a Dario, e Parmenione, trasgredendo gli ordini, arrivò al momento esatto.

Alessandro non capì perché, non riuscì a capire. Ma aveva ancora in serbo questa strafamosa battaglia di Isso che tutti i luogotenenti gli decantavano. Per Isso non lasciò niente di intanto: doveva perdere e sbucare se stesso, la storia, e quello che aveva già vissuto e sentito. Fece tutto alla perfezione. Sapeva che la parte più forte dell'esercito di Dario era il fronte, e il fronte ordinò di attaccare. Inutilmente i generali lo scongiurarono: non conveniva andar dritti sulla pianura, era troppo facile bersaglio, meglio scegliere a destra e a sinistra, meglio non sblanciarci troppo, visto oltretutto che si era in minoranza numerica.

Alessandro fu irremovibile. Voleva perdere la battaglia di Isso e l'avrebbe perduta.

E invece la vinse. Dario solo da un pazzo si sarebbe aspettato un attacco frontale con quel po' po' di immortali che aveva lì davanti e aveva disposto le forze maggiori sui lati. Fu preso alla sprovvista, battuto, rivoltato, scompigliato, lasciò ai Macedoni le figlie e la moglie e scappò via finché gli bastò il fiato.

Alessandro provò anche altre volte ad andarsi contro, ma sempre con meno voglia, e soprattutto senza divertirsi più. Una volta credette quasi di essersi riuscito. Fu sul Granico, quando caricò spudoratamente Persia, convinto di andare incontro a morte quasi certa (ma tanto non poteva morire). Un tal Clitò gli salvò la vita. Dall'altra parte il solito Parmenione con la cavalleria tessala faceva a pezzi 40.000 nemici e vinceva ancora una volta, maledettamente.

Ormai Alessandro sperava solo di tornarsene indietro, prendere il mare con tutti quegli uomini e le sue 160 navi, non vedere più gente che non lo interessava, non aver conquistato più niente.

A volte la notte, quando era solo, gli tornava in mente un'immagine di madre che non aveva mai visto. Sentiva una specie di dolcezza dentro come dopo un cavallo domato o come quando si affacciava su una pianura piena di fiori, rasa dal vento. Sua madre. Cosa poteva mai esserci in lei di così diverso da tutte le altre donne che aveva amato, o posseduto, o soltanto usato?

Questo interrogativo bastò per un po' di tempo a dissuaderlo da altre imprese impossibili. Per la prima volta forse andò indietro, conoscere cosa c'era prima gli sembrò bello, infinitamente bello.

Finalmente venne il gran giorno. Partì per Abido, nella Troade, coi pochi soldati che gli erano rimasti (o i pochi forse che si era portati dietro) e in primavera era già in Macedonia, dopo un viaggio di assurdi ordini e supposizioni sull'avvenire cui non faceva più caso. Parmenione lo stupì parecchio. Per la prima volta guardandolo gli sembrò più giovane e insicuro, e poi non gli aveva ancora notata quella balbuzie. Non era bello, ma emanava qualcosa come fascino, perché non gli aveva mai chiesto di venire nella sua tenda la sera? Perché non lo aveva mai accarezzato prima?

Durante il viaggio chiese mille informazioni sulla rotta tanto che gli ammiragli si stupirono perché l'aveva preso a stento, gli disse proprio più. E infatti più si avvicinava e più ricordava di aver studiato precisamente i venti e le correnti. Ma tanto non gli sarebbe più servito.

E finalmente fu alla reggia di Pella. Se l'aspettava più grande. Immenso è il ricordo di quel che ti manca. Ne fu deluso. Riconobbe subito i baciandole. Anti-

patro, Arpalo, Efestione. E riconobbe il melo che aveva piantato: era già alto, più alto di quelli che suo padre aveva seminato.

Aveva vent'anni, e di lì a poco suo padre sarebbe stato pugnafato. Lo sapeva benissimo, lo sapeva lui solo, e insieme sapeva che non c'era niente più da fare.

Al Pausania, l'assassino, il giorno prima (o dopo?) glielo disse, mentre scappava, e glielo disse senza sapere se fosse gloria o sacrificio quello che aveva fatto, quello che stava per fare.

Fu proprio allora che cominciò a capire cosa c'era di diverso in sua madre da tutte le altre donne. Capi perché l'aveva amata tanto, dopo per prima. Tutte le altre cominciarono a finire, e cominciarono a cominciare. Sua madre no. Com'era, era sempre: il primo giorno uguale all'ultimo, lo stesso amore, non per come viveva o le rispondeva Alessandro. Lo stesso amore per Alessandro. A sua madre non importava il tempo, non si faceva ingannare, lei, dalle vittorie o dai soldati perduti. Non c'era caso ai dolori per Filippo, perché erano cose di cui non doveva occuparsi. Ma l'amò intensamente per tutti gli anni che tornavano con una dolcezza corrispondente all'età e col dispiacere di non poterla più vedere da grande, perché grande era già stato.

Imparò ad andare a cavallo che sapeva già andarci benissimo e i suoi maestri si meravigliarono non poco. Quando suo padre lo mandò a seguire Tebani a Cheronea pensò che stesse scherzando: quattro straccioni contro di lui che aveva conquistato l'Oriente! Li vinse in un'ora circa e mentre uccideva l'ultimo nemico forse nemmeno gli passò per la testa che sarebbe stata l'ultima sua battaglia.

E intanto si avvicinava il momento di conoscere questo Aristotele. Alessandro non conservava un odio che a conti fatti non sapeva spiegarli. Ed era proprio curioso di vedere la faccia di uno che gli aveva messo in testa certe idee. Lo conobbe a sedici anni e aveva quasi certa (ma tanto non poteva morire). Un tal Clitò gli salvò la vita. Dall'altra parte il solito Parmenione con la cavalleria tessala faceva a pezzi 40.000 nemici e vinceva ancora una volta, maledettamente.

Ormai Alessandro sperava solo di tornarsene indietro, prendere il mare con tutti quegli uomini e le sue 160 navi, non vedere più gente che non lo interessava, non aver conquistato più niente.

A volte la notte, quando era solo, gli tornava in mente un'immagine di madre che non aveva mai visto. Sentiva una specie di dolcezza dentro come dopo un cavallo domato o come quando si affacciava su una pianura piena di fiori, rasa dal vento. Sua madre. Cosa poteva mai esserci in lei di così diverso da tutte le altre donne che aveva amato, o posseduto, o soltanto usato?

Questo interrogativo bastò per un po' di tempo a dissuaderlo da altre imprese impossibili. Per la prima volta forse andò indietro, conoscere cosa c'era prima gli sembrò bello, infinitamente bello.

Finalmente venne il gran giorno. Partì per Abido, nella Troade, coi pochi soldati che gli erano rimasti (o i pochi forse che si era portati dietro) e in primavera era già in Macedonia, dopo un viaggio di assurdi ordini e supposizioni sull'avvenire cui non faceva più caso. Parmenione lo stupì parecchio. Per la prima volta guardandolo gli sembrò più giovane e insicuro, e poi non gli aveva ancora notata quella balbuzie. Non era bello, ma emanava qualcosa come fascino, perché non gli aveva mai chiesto di venire nella sua tenda la sera? Perché non lo aveva mai accarezzato prima?

Durante il viaggio chiese mille informazioni sulla rotta tanto che gli ammiragli si stupirono perché l'aveva preso a stento, gli disse proprio più. E infatti più si avvicinava e più ricordava di aver studiato precisamente i venti e le correnti. Ma tanto non gli sarebbe più servito.

Disegno di Giulio Peranzoni